

A14

Leonardo Raito

L'uomo solo al comando

Crisi della partecipazione e trasformazione dei partiti
nella prospettiva storica della Seconda Repubblica





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0122-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2017

Indice

- 7 *Introduzione*
- 9 *Capitolo I*
La democrazia italiana: un problema di partecipazione o di rappresentanza?
1.1. Il crollo della partecipazione: cause e conseguenze, 9 – 1.2. Il partito del non voto?, 11 – 1.3. Una politica che deve cambiare, 14.
- 17 *Capitolo II*
Le elezioni politiche 2013: il Pd e la parabola di Matteo Renzi
2.1. Perdere una partita già vinta: Bersani e le elezioni politiche del 2013, 17 – 2.2. Un risultato imprevedibile, 22 – 2.3. Dalle primarie perse alla premiership: la parabola di Matteo Renzi, 25.
- 29 *Capitolo III*
Trasformazioni del sistema e partiti personalistici e leaderistici
3.1. La repubblica dei partiti personalistici, 29 – 3.2. Il crollo della prima repubblica e le modifiche alle leggi elettorali, 32 – 3.3. Le elezioni del 1994: personalismo e comunicazione, 34 – 3.4. Le elezioni del 2013: la tragedia della non vittoria democratica, 36 – 3.5. I leader contano? Il leaderismo avverso le democrazie moderne?, 37 – 3.6. Vincere per vincere o vincere per governare?, 38.
- 43 *Conclusioni: le riforme necessarie. La strada verso una democrazia moderna*
Riformar bisogna: le necessarie innovazioni per arrivare a una democrazia moderna, 43 – Le regole del gioco: il dibattito sulla riforma elettorale, 44 – Infine, una nota sul superamento del bicameralismo, 46.
- 49 *Appendice: discorsi che hanno segnato la storia*
Discorso del presidente Napolitano per la rielezione (2013), 49 – Discorso di insediamento di Matteo Renzi (2014), 56.
- 75 *Ringraziamenti*
- 77 *Bibliografia*

Introduzione

In questo saggio cercherò di descrivere la recente involuzione della partecipazione politica nel nostro paese in relazione alle trasformazioni del sistema partitico che hanno caratterizzato il tormentato passaggio tra la prima e la Seconda Repubblica. L'obiettivo è mettere in relazione, nella prospettiva storica dell'ultimo ventennio, i cambiamenti e le tendenze del sistema italiano e gli elementi che oggi spingono a parlare di crisi della nostra democrazia. L'analisi è incentrata, in primis, sull'enorme calo di partecipazione elettorale nel paese, un calo che ha fatto gridare molti a un'autentica emergenza. Il crollo della partecipazione, in realtà, se da un lato pone l'Italia in un ciclo di inarrestabile calo, dall'altro pare assestare la nostra democrazia in linea con le altre democrazie europee. Le motivazioni di questo crollo sono molteplici, dalla crisi dei partiti alla difficoltà di veder tradotti in azioni concrete i programmi elettorali, anche a causa di meccanismi sclerotizzati e che paiono ormai superati, e di una burocratizzazione eccessiva degli apparati dello stato che rende sempre più pressante l'esigenza di riforme radicali.

Parallelamente, si è affermata, nel corso degli anni che vanno dal 1994 a oggi, una tendenza a superare la tradizionale repubblica dei partiti, diventata sempre più la repubblica dei partiti personalistici. Questi organismi infatti, oggi faticano a svolgere quella funzione di rappresentanza che li aveva resi elemento cardine della vita politica democratica. La difficile selezione di una classe dirigente adeguata alle trasformazioni in atto, l'incapacità di favorire un naturale ricambio generazionale, aggiunte a una pesante delegittimazione di politici spesso implicati in scandali e, direttamente o indirettamente responsabili (o individuati come tali dall'opinione pubblica) di clamorosi sperperi di denaro pubblico, sono alcune delle cause di una crisi che pare inarrestabile.

Al calo del numero di iscritti ai principali movimenti politici, si accompagna il fenomeno (ma probabilmente sono interdipendenti) di una mediatizzazione spinta della scena pubblica, che ridisegna ruoli e compiti dei partiti politici sempre meno legittimati, apprezzati, e seguiti.

Ma il sistema italiano è in crisi irreversibile o qualcuno o qualcosa possono ancora rivitalizzare la vita democratica italiana? Io credo che una speranza ancora ci sia. Ma la politica non deve avere paura di riformare e di autoriformarsi. Soltanto creando dei meccanismi di rappresentanza e processi decisionali migliori che possano, da un lato, selezionare una nuova e competente classe dirigente, e, dall'altro, dar corso ad azioni politiche

più efficaci, sarà possibile riconquistare una fiducia che sembra oggi inesorabilmente persa. Questo, a mio avviso, come dimostrerò nel lavoro che segue, può passare anche dal rafforzamento degli esecutivi e da una ascesa di leadership forti e competenti, sempre che la democrazia italiana sappia creare un sistema di pesi e contrappesi in grado di bilanciare una tendenza che sulla carta è già in atto, ma che molti elettori faticano ancora a comprendere o a digerire.

Forse non saremo all'ultima spiaggia, ma ci siamo molto vicini. Compito di tutti i cittadini che credono ancora nel futuro del proprio paese è quello di vigilare e di stimolare i nostri rappresentanti a spingersi avanti in un compito irrinunciabile: rendere il nostro sistema politico adeguato alle sfide del ventunesimo secolo.

La democrazia italiana

Un problema di partecipazione o di rappresentanza?

1.1. Il crollo della partecipazione: cause e conseguenze

Da 68 a 37. Non si tratta del crollo del valore di qualche titolo in borsa, ma del dato sulla partecipazione alle elezioni regionali del 2014 in Emilia Romagna. Avessimo detto un'altra regione, credo che in pochi si sarebbero scandalizzati, ma l'Emilia Romagna è un'altra cosa. L'Emilia Romagna rossa, l'Emilia Romagna del "buon governo", non poteva tradire in modo così plateale la sua fama. Il risultato rappresentava, di per sé, qualcosa di clamoroso. In Emilia Romagna il voto era sempre stato percepito come un diritto-dovere¹. La guida lunga e consolidata nel tempo aveva fatto della regione uno dei più importanti serbatoi di voti per le sinistre². Vero è che c'era stata una crisi significativa. Il presidente Vasco Errani si era dimesso a seguito di uno scandalo che aveva riguardato un finanziamento regionale alla cooperativa del fratello. E le dimissioni di Errani, presidente eletto per ben tre volte, e presidente della conferenza Stato-Regioni, avevano provocato elezioni anticipate. Erano poi scoppiati scandali per i rimborsi dei gruppi, con un coinvolgimento pressoché totale di partiti e consiglieri regionali. Il Partito Democratico aveva provato a rivitalizzare lo scenario ricorrendo allo strumento delle elezioni primarie per la scelta del candidato presidente³, ma, anche in quel caso, la possibilità di una sfida aperta e vera tra due

1. Qualche segnale di calo però si era verificato già in una dimensione di lungo periodo, come dimostra lo studio Aa.Vv., *III rapporto sulle autonomie locali in Emilia Romagna*, in «Le istituzioni del federalismo», n. 6, 2003. Vedasi, in particolare, il capitolo 5, *Il calo della partecipazione elettorale. Dimensioni del fenomeno e caratteristiche dei non votanti*, pp. 1125–1154. Ciò tuttavia, la partecipazione elettorale in Emilia-Romagna si era sempre mantenuta sopra la media nazionale.

2. Il sito istituzionale della Regione Emilia-Romagna riporta una raccolta di tutti i risultati delle elezioni regionali. Si noti, in particolare, il dato sull'affluenza complessiva: 1970: 96,59%; 1975: 96,62%; 1980: 94,49%; 1985: 94,64%; 1990: 92,98%; 1995: 88,30%; 2000: 79,72%; 2005: 76,67%; 2010: 68,06%; 2014: 37,71%. Per questi e altri dati interessanti sull'andamento elettorale, si veda <http://lanostratoria.regione.emilia-romagna.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/84>.

3. Le elezioni primarie emiliane sono state oggetto di una interessante relazione di Eugenio Salvati e Michelangelo Vercesi al XIX convegno nazionale della Sisp, Università della Calabria, Arcavata di Rende, 10–12 settembre 2015. Vedasi: E. SALVATI, M. VERCESI, *Primarie ed elezioni regionali 2014 in Emilia Romagna*, Paper per il panel "Le primarie per la selezione dei candidati alle elezioni regionali",

contendenti forti, Stefano Bonaccini e Matteo Richetti, aveva perso per strada, con la rinuncia di quest'ultimo dettata dall'indagine sui rimborsi, uno dei due contendenti. A sfidare Bonaccini era stato infine il sindaco di Forlì Roberto Balzani, un candidato non proprio di primissimo piano. Domenica 28 settembre si erano recati ai seggi allestiti per le primarie solo 58.119 elettori. La partecipazione, bassissima rispetto agli standard abituali, era stata un campanello d'allarme da non sottovalutare. Bonaccini, con il 60,9% delle preferenze, era diventato candidato presidente. La sfida elettorale in Emilia Romagna risultava interessante per alcuni dei contenuti che poteva rivestire. In primis per la tenuta del Partito Democratico, che solo pochi mesi prima, alle Europee, aveva avuto un risultato clamoroso. Quel 42% su scala nazionale, declinato a livello regionale, rappresentava un risultato incredibile per un partito che aveva subito un contraccolpo pesante dopo le politiche del 2013 chiuse con un quasi pareggio. Altre indicazioni utili potevano venire dalla tenuta o meno del Movimento Cinque Stelle, che nella regione aveva avuto un primo clamoroso exploit nel 2010, conquistando tra l'altro, alle amministrative del 2011, il primo sindaco di una città importante (Pizzarotti a Parma). Mentre le sensazioni generali parlavano di una ripresa della Lega Nord, il cui risultato pareva interessante misurare in rapporto a quello di Forza Italia. La coalizione di Centrodestra (Forza Italia-Lega Nord-Fratelli d'Italia) candidava a presidente della regione Alan Fabbri, sindaco di Bondeno (Fe). Altri candidati presidenti della regione erano: Giulia Gibertoni per il Movimento Cinque Stelle, Alessandro Rondoni (Udc e Nuovo CentroDestra), Maria Cristina Quintavalla (lista civica sostenuta da Rifondazione Comunista e Comunisti italiani) e Maurizio Mazzanti (Liberi cittadini per l'Emilia Romagna). La vittoria di Bonaccini, pur larga, non fu entusiasmante. Il candidato del Pd superò di poco il 49% dei voti, contro il 29,85% di Fabbri. La candidata grillina si fermò al 13,3%. Ma è sulla partecipazione che dobbiamo soffermarci.

Il politologo Roberto D'Alimonte ci ha offerto una lettura più scientifica e indicativa del voto emiliano, che vale la pena riportare:

Non è mai successo in tutta la storia della Repubblica che si sia votato così poco in una regione italiana. È accaduto domenica in Emilia Romagna. Solo il 37,7% degli elettori si è recato alle urne. Percentuale simile a quella registrata alle elezioni di mid-term negli Usa (36,4%). È questo uno dei dati più significativi della tornata elettorale. Un calo dell'affluenza era atteso ma non in queste proporzioni. Tra le regionali del 2010 e quelle di domenica si è eclissato più di un milione di votanti in Emilia Romagna su circa tre milioni e mezzo. Stessa cifra se il confronto si fa con le recenti europee. Nelle regionali del 2010 in Emilia Romagna aveva votato il 68,1% degli elettori. Il calo dell'affluenza è stato di oltre 30 punti. E questo in una

regione in cui fino a oggi la partecipazione elettorale è stata molto alta in tutti i tipi di competizione anche se il trend, qui come nel resto del paese, è da tempo al ribasso. Non possiamo affermare con certezza che sia il calo più forte che si sia mai verificato a livello di elezioni regionali ma è un'ipotesi plausibile. Anche in Calabria l'affluenza è diminuita rispetto alle precedenti regionali, ma solo (si fa per dire) di 15 punti. La differenza con l'Emilia-Romagna è che alle europee lì si era votato molto e in Calabria poco. Per questo, rispetto alle europee, il calo dell'affluenza in Calabria è di soli 4 punti. Perché una crescita così forte dell'astensionismo? La responsabilità non può essere attribuita a un unico fattore. In primo luogo non bisogna dimenticare che il fenomeno si inquadra all'interno di una tendenza di fondo che caratterizza tutte le democrazie occidentali e che è legata anche a fattori demografici. In questo caso specifico però esistono anche altre cause: il profondo e diffuso malessere sociale legato alla crisi economica, frustrazione, sfiducia, rabbia, l'inchiesta sulle spese "allegre" che ha visto coinvolti molti consiglieri regionali, la generale sensazione che il Pd avrebbe vinto, lo scarso appeal dei candidati, la mancanza di una mobilitazione nazionale che facesse da traino alle sfide locali e, da ultimo, anche il fatto che si sia votato in un giorno solo anziché due come nel passato. È la combinazione di questi fattori che ha prodotto il crollo dell'affluenza. Non è detto che sia sempre così. La sola cosa certa di questi tempi è che tanti voti sono mobili. Vanno e vengono.⁴

D'Alimonte centra il cuore del problema. Le elezioni regionali di primavera 2015, infatti, avevano acuito, sulla scia di un trend consolidato, la crisi della partecipazione. Basta leggere i dati per rendersi conto di una disaffezione che pare sempre più cronica: complessivamente solo il 53,90% degli italiani si è recato alle urne per le elezioni regionali, un dato che segna una flessione di oltre dieci punti rispetto alla tornata del 2010 quando aveva votato il 64,13% degli elettori. Tra le regioni, Veneto (57,15% contro il 66,46% del 2010) Umbria (55,42% contro il 65,38%), Campania (51,93% contro il 62,97%), Liguria (50,68% contro il 60,92%). Aldilà delle cause prettamente "politiche" di quella che sembra un'autentica smobilitazione democratica, sono frustrazione, sfiducia e rabbia a pervadere larga parte dell'elettorato italiano. Si tratta di condizioni "psicologiche" legate a una crisi del sistema politico che, se non saprà autoriformarsi apportando significativi correttivi, pare essere irreversibile. Su questa crisi e sulle possibili contromisure incentreremo parti fondamentali della riflessione contenuta in questo lavoro.

1.2. Il partito del non voto?

Un paese che aveva i più alti tassi di partecipazione politica a livello europeo, ha visto un clamoroso calo di elettori. Ma cos'è successo? Provo a descri-

4. R. D'ALIMONTE, *Pd penalizzato dall'astensione, ma non ha rivali*, in "Il Sole 24 ore", 24 novembre 2014.

verlo attraverso due articoli che scrissi proprio in commento al sempre più marcato astensionismo delle tornate elettorali politiche e regionali:

Per il sistema politico-partecipativo italiano è scattato un allarme rosso. Con un tasso di astensione pari al 62% alle regionali in Emilia Romagna, non solo quello del non voto è diventato il primo partito della regione, ma ha surclassato tutti coloro che hanno deciso di esprimersi recandosi alle urne. Che succede? L'appel dei partiti ai minimi termini o un crollo viscerale di senso civico? Probabilmente incidono entrambi i fattori, ma che la crisi dei partiti italiani sia ormai nera, appare evidente. Se, sempre per stare in Emilia Romagna, il Pd prende metà dei voti delle europee di sei mesi prima, significa che anche nella regione dove la sinistra ha instaurato una gestione di governo duratura, la presa della politica ormai, non è più salda. Finito l'effetto renzismo? Già le primarie per il candidato presidente erano state un flop colossale; le dimissioni di Errani, le inchieste sui consiglieri regionali, la crisi economica, hanno rappresentato un deterrente per la fiducia dei cittadini emiliani. Eppure il desiderio di cambiamento non si è concretizzato nel sostegno a forze alternative, visto che il Movimento Cinque Stelle ha segnato una brutta battuta d'arresto e la Lega, pur altissima nelle percentuali, si è fatta interprete di una coalizione che si ferma venti punti sotto, con Forza Italia a risultati risibili.

Che succede? Succede probabilmente che il sistema partecipativo si è avviluppato su sé stesso, che i cittadini hanno perso fiducia in tutto, che la politica di vertice è sempre più lontana, e presenta un divario sempre più incolmabile. Gli stessi cittadini non scelgono più il voto come forma di protesta, non sfruttano l'onda mediatico tecnologica e si lasciano andare a un clima di pessimismo e sfiducia che rischia di diventare cronico. Lo scenario non è roseo. La scossa è fondamentale e va data presto, se vogliamo risuscitare un quasi morto. Ma come? Credo che nella crisi delle istituzioni, forse solo le istituzioni più vicine ai cittadini potranno contribuire a ricostruire fiducia e che i partiti dovranno trovare nuovi strumenti di coinvolgimento e di partecipazione. O ci si riesce o si corre un rischio enorme: se il partito di maggioranza assoluta (il non voto) da silenzioso, comincerà ad alzare la voce, ci sarà davvero da preoccuparsi. Qualsiasi sforzo produca, sarà sicuramente la catastrofe per la politica italiana, ma non necessariamente per il paese.⁵

E poi ancora:

Le ultime elezioni amministrative hanno fatto registrare l'avanzata del non voto, che ormai ha raggiunto percentuali superiori a quelle dei principali partiti votati dall'elettorato partecipante. È indubbio che ormai, il "partito del non voto" è il principale partito italiano, e questo apre scenari nuovi per il sistema politico italiano. Una delle ragioni della scarsa partecipazione alle tornate elettorali sta nella crisi del sistema di rappresentanza politica. Anche il nuovo governo di larghe intese guidato da Letta viene letto, da molti commentatori, come un appiattimento grave da parte di quelli che erano stati i due partiti polarizzanti del sistema bipolare, il Pd e il Pdl. Lacerato da una drammatica crisi interna il primo, con pesanti contrasti tra correnti a minarne stabilità e concretezza, eccessivamente legato a una leadership personalistica e logorata il secondo, Pd e Pdl, di fronte al risultato paralizzante delle urne, e sotto la pressione da pistola alla tempia esercitata dal presidente Napolitano,

5. L. RAITO, *Sistema politico rappresentativo: scatta l'allarme rosso*, in «AgoraVox», 2 dicembre 2014.

da una crisi internazionale senza fine e da un Europa con l'indice puntato sul nostro paese, hanno varato una maggioranza che dire improponibile, almeno fino a pochi mesi fa, è un eufemismo. L'ambizione terzo-polista di Grillo e dei suoi, invece, sembra già naufragare di fronte all'incapacità propositiva e, anche in questo caso, al personalismo forte di un leader maximo non più in grado di prevenire i mal di pancia della base. Eccoci quindi al "partito del non voto", che, come detto, potrebbe aprire una pagina nuova della nostra storia repubblicana, se la politica saprà ergersi a baluardo di democrazia contro il pericoloso lassismo degli ultimi anni. Occorre però un forte scatto in avanti, uno scatto d'orgoglio che passi da una nuova capacità di selezionare le classi dirigenti sulla base di competenza e concretezza, dalla capacità, in primis, di elaborare una nuova legge elettorale che restituisca il rapporto fiduciario tra elettore ed eletto (a tal proposito, non occorre andare tanto lontano: perché non applicare il sistema del doppio turno delle comunali anche al livello nazionale?) per superare un centralismo delle scelte che ha contribuito al distacco tra elettori e nominati. Di certo non si tratta di un percorso facile, ma comunque possibile. Ed è così che quel silenzioso partito di maggioranza può vedersi riconquistato da una politica di qualità che privilegi idee e soluzioni al tatticismo esasperato degli ultimi anni, che possa garantire una proiezione di proposte serie e credibili in grado di sopravanzare personalistiche decisioni. Il governo Letta ha di fronte, prioritariamente, la sfida di restituire dignità e credibilità alla politica. Sarà solo il primo tassello per far uscire il nostro paese da una crisi che non è solo economica ma anche di programmazione e valoriale, e per rimettere l'Italia sui binari della competitività.⁶

Ma che cosa ha creato un corto circuito nella partecipazione politica, aumentando la distanza tra istituzioni e cittadini? Il politologo Francesco Raniolo ha studiato in profondità il concetto di partecipazione politica⁷ ponendolo in relazione con una serie di fattori che ne determinano l'importanza per ogni sistema democratico. In particolare, la partecipazione è fondamentale in quanto fonte di legittimazione delle decisioni politiche. Declinata poi nella sue forme "strumentale" e "protettiva", riconosce i cittadini come portatori di interesse e come soggetti che intendono essere protetti dall'azione dei governanti e dalle interferenze di altri, ricercando la garanzia che le decisioni dei governanti siano congruenti con i loro interessi. In questo contesto, pare chiara l'idea che chi non partecipa rinuncia alla difesa e alla tutela dei propri interessi. Bastano questi semplici ragionamenti⁸ per spiegare come la partecipazione, in democrazia, sia un concetto decisivo. Quindi per tornare alla domanda iniziale sui motivi della crisi e il drastico calo di elettori alle urne, una spiegazione pare trovarsi nel fatto che i cittadini non identificano più nell'occasione del voto quella opportunità di farsi

6. L. RAITO, *Il silenzioso partito di maggioranza*, in «Rivista di Politica online», 7 giugno 2013.

7. Mi riferisco a F. RANIOLO, *La partecipazione politica*, il Mulino, Bologna 2007.

8. Il volume di Raniolo in realtà compie un'analisi molto più approfondita, evidenziando anche i concetti della partecipazione fine a se stessa e dei vantaggi derivanti dalla partecipazione. Mi limito a questi concetti che sono sufficienti per lo svolgimento del mio pensiero.

interpreti del proprio ruolo di soggetti attivi delle decisioni e di sostenitori di programmi che, seppur enunciati (anche con enfasi) risultano alla prova dei fatti costantemente inattuati. Per fare un passo in più ci affidiamo a una recente indagine, il rapporto 2014 “Gli italiani e lo stato” diretto da Ilvo Diamanti per Demos & Pi che ci dimostra come la sfiducia nella politica sia ormai tale che il sistema stesso della democrazia rappresentativa o si rinnova o rischia di morire.

1.3. Una politica che deve cambiare

Una politica che non sa rinnovarsi nei suoi metodi, nella sua comunicazione, nelle sue idee e nei suoi uomini chiave è sicuramente uno dei motivi della crisi della partecipazione. Seguiamo alcuni tratti del succitato rapporto “Gli italiani e lo stato”:

Un paese spaesato. Senza riferimenti. Frustrato dai problemi economici, dall'inefficienza e dalla corruzione politica. Affaticato. E senza troppe illusioni nel futuro [...]. Pare (il Rapporto 2014, *N.d.A.*) una replica del Rapporto 2013. Se possibile: peggiorata. Tuttavia, c'è una novità: il senso di solitudine. Perché oggi, molto più che nel passato, anche recente, i cittadini si sentono “soli”. Di fronte allo Stato, alle istituzioni, alla politica. Ma anche nel lavoro. E nella stessa comunità.⁹

Ci troviamo quindi di fronte a un paese spaesato, che ha perso i tradizionali punti di riferimento nella politica, nelle istituzioni elettive e rappresentative. Continuiamo a scorrere il rapporto:

1. Soli di fronte allo Stato. Valutato con fiducia dal 15% dei cittadini. Metà, rispetto al 2010, 4 punti meno di un anno fa. Un livello basso, ma non molto diverso, ormai, rispetto agli altri governi territoriali. Perché meno del 20% dei cittadini si fida delle Regioni e meno del 30% dei Comuni. Insomma siamo un Paese senza Stato, secondo le tradizioni. Ma abbiamo perduto anche il territorio. Mentre l'Europa appare sempre più lontana, visto che poco più di un italiano su quattro crede nella UE.
2. D'altra parte, gli italiani si sentono sempre più lontani dalla politica. E, in primo luogo, dai partiti. Ormai non li stima davvero nessuno. Per la precisione, il 3%. Cioè, una quota pari al margine d'errore statistico. Poco meno del Parlamento, comunque (7%). Una conferma del clima di sfiducia che mette apertamente in discussione la “democrazia rappresentativa”. Interpretata, in primo luogo, proprio dai partiti, insieme al Parlamento.
3. Al di là dell'ampiezza, colpisce la “velocità” con cui sta crescendo la sfiducia verso i soggetti politici e le istituzioni di rappresentanza democratica. Rispetto al 2010, infatti, la credibilità dello Stato, dei partiti e del Parlamento è dimezzata. Mentre la fiducia nei Comuni e nelle Regioni è calata di oltre

9. *Gli italiani e lo stato*, Rapporto 2014, Demos & Pi, p. 3.

10 punti percentuali. La perdita di riferimenti territoriali ha investito anche l'Unione Europea. Vista con favore dal 27% degli italiani: 22 punti meno del 2010. E 5 punti meno dell'anno scorso [...].

5. E ciò suggerisce, come si è già detto, che sia in discussione la credibilità stessa della democrazia rappresentativa. Sfidata apertamente da alcuni soggetti politici, come il M5s, che le oppongono la democrazia "diretta". Solo il 46% degli italiani ritiene, peraltro, che "senza partiti non ci possa essere democrazia". Mentre il 50% pensa il contrario. Certo, i due terzi dei cittadini credono che la democrazia sia ancora la peggior forma di governo, ad esclusione di tutte le altre (come sosteneva Churchill). Ma la scommessa democratica, nel 2008, era sostenuta da una quota di cittadini molto più ampia: il 72%.¹⁰

Stanchezza democratica, causata anche dall'inefficienza della nostra democrazia, del nostro Stato, del nostro apparato burocratico. Stanchezza democratica che si traduce in insoddisfazione verso i servizi pubblici, in insofferenza verso il sistema fiscale, in risentimento verso la corruzione politica, vizi nazionali ormai consolidati. Ma qual è il rischio di questa situazione?

[L]'indagine di Demos sottolinea un rischio concreto. L'assuefazione alla sfiducia. Nelle istituzioni, negli altri, nel futuro. E, anzitutto, in noi stessi. Spinti, per inerzia, a "dare per scontato" che le cose non possano cambiare. Senza interventi "dall'alto". Così, "l'incertezza" rischia di apparire una condanna. Mentre è il "segno" del nostro tempo. "Incerto", ma non "segnato", pre-destinato. L'incertezza: significa che nulla è (ancora) scritto. Che l'anno che verrà non è ancora (av)venuto. Dipende anche da noi "segnarne" il percorso.

La crisi delle tradizionali forme di rappresentanza sta portando a degli elementi di novità che possono suonare come campanelli d'allarme. L'antipolitica¹¹, ad esempio, con il suo rifiuto del sistema dei partiti tradizionali su cui si è retto il nostro ordinamento repubblicano. Si consolidano inoltre spinte sempre più consistenti, come quella del Movimento Cinque Stelle¹², che ambisce a sostituire un processo di democrazia diretta alla rappresentatività. Ma non è questa la sede per approfondire questi temi. Come superare l'assuefazione alla fiducia? A mio avviso soltanto con un profondo processo di riforme che riguardi istituzioni e sistema dei partiti, che renda più

¹⁰. Ivi, pp. 3-4.

¹¹. L'antipolitica non è un fenomeno recente nella politica nazionale e internazionale. Si vedano, ad esempio, il bel libro di D. CAMPUS, *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan e Berlusconi*, il Mulino, Bologna 2006; F. BORDIGNON, *L'Europa unita... dall'antipolitica*, Liguori, Napoli 2010. Sull'esperienza dell'Uomo qualunque, vedasi: C.M. LOMARTIRE, *Il qualunquista. Guglielmo Giannini e l'antipolitica*, Mondadori, Milano 2010.

¹². Molto è stato prodotto sulla genesi e lo sviluppo del movimento di Beppe Grillo. Tra tutti, suggerisco: M. PUCCIARELLI, *L'Armata di Grillo. Radiografia del movimento Cinque Stelle*, Edizioni Alegre, Roma 2012.

rapide e attuabili le decisioni e che consenta agli elettori, ai cittadini della democrazia rappresentativa, una effettiva capacità di valutare la rispondenza tra programmi elettorali e azione di governo. Solo in questo modo sarà possibile rivitalizzare la nostra democrazia.